

## 1870-1914. L'età degli imperi. La crisi dell'equilibrio. Verso la I Guerra mondiale

*Come ha fatto notare il grande storico inglese E. J. Hobsbawm, «il dibattito sulle origini della prima guerra mondiale non è mai cessato dall'agosto 1914. Probabilmente per nessuna questione storica (forse neanche per la Rivoluzione francese) si è consumato più inchiostro». D'altronde la ricerca dei motivi che portarono all'esplosione della guerra è inevitabilmente complessa: qualsiasi spiegazione unilaterale dello scoppio delle ostilità rischia infatti di essere troppo semplice, perché la Grande guerra fu una sorta di sintesi di tutte le tendenze economiche, politiche culturali che avevano caratterizzato l'epoca dell'imperialismo. In questo senso essa non fu generata da un improvviso incidente diplomatico, ma aveva le sue radici nel contesto storico internazionale delineatosi a partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento.*

Il problema di scoprire le origini della prima guerra mondiale non è il problema di scoprire «l'aggressore». Esso sta nel carattere di una situazione internazionale in progressivo deterioramento, che sempre più sfuggiva al controllo dei governi. A poco a poco l'Europa si era trovata divisa in due blocchi opposti di grandi potenze. Simili blocchi, al di fuori della guerra, erano di per sé una novità, dovuta essenzialmente alla comparsa sulla scena europea di un impero tedesco unificato, creato a spese altrui fra il 1864 e il 1871 con la diplomazia e con la guerra, e mirante a proteggersi contro la Francia, principale perdente, con alleanze in tempo di pace, generatrici di alleanze contrapposte. Le alleanze, per sé, pur implicando la possibilità di guerra, non la rendono certa e nemmeno probabile. [...] Un sistema di blocchi di potenze diventava un pericolo per la pace solo quando le contrapposte alleanze diventavano permanenti; ma soprattutto quando i contrasti fra loro diventavano insolubili. Ciò è quanto avvenne nel nuovo secolo. La domanda cruciale è: perché? <sup>1</sup>[...]

Avvenne perché i giocatori e le regole del gioco diplomatico internazionale erano cambiati. In primo luogo, il tavoliere di gioco era diventato molto più grande. Le rivalità, un tempo limitate in gran parte (a eccezione dell'Inghilterra) all'Europa e aree adiacenti, erano adesso globali e imperiali (al di fuori della maggior parte delle Americhe, destinate all'esclusiva espansione imperiale statunitense dalla *dottrina Monroe*<sup>2</sup>). Le vertenze internazionali da appianare perché non degenerassero in guerre potevano adesso riguardare l'Africa occidentale e il Congo (1880-90), la Cina (1890-1900) e il Maghreb (1906, 1911) non meno del corpo in decomposizione dell'impero ottomano; e assai più che l'Europa non balcanica. Inoltre c'erano adesso giocatori nuovi: gli Stati Uniti, che pur evitando ancora coinvolgimenti in Europa, erano attivamente espansionistici nel Pacifico, e il Giappone.<sup>3</sup> [...]

In secondo luogo, con l'avvento di una economia capitalistica industriale mondiale, la partita internazionale si giocava per poste molto diverse. Ciò non significa che, per parafrasare il detto famoso di Clausewitz<sup>4</sup>, la guerra era diventata solo la continuazione della concorrenza economica con altri mezzi. Era questa un'idea che attirava i deterministi storici del tempo, se non altro perché essi vedevano abbondanti esempi di espansione economica per mezzo di mitragliatrici e cannoniere; ma era un'idea grossolanamente semplicistica. Se lo sviluppo capitalistico e l'imperialismo hanno le loro responsabilità per l'incontrollato slittamento nel conflitto mondiale, è impossibile sostenere che molti capitalisti fossero deliberatamente guerrafondai. Qualsiasi studio imparziale dei giornali economici, della corrispondenza privata e commerciale degli uomini d'affari, delle loro dichiarazioni pubbliche in quanto esponenti della banca, del commercio e dell'industria, dimostra esaurientemente che la maggioranza degli uomini d'affari ritenevano vantaggiosa per loro la pace internazionale. La guerra era accettabile solo in quanto non interferiva con il normale svolgimento degli affari; e la principale obiezione contro

---

<sup>1</sup> Hobsbawm non si propone di attribuire le responsabilità dello scoppio del conflitto bellico, bensì di individuare quei mutamenti della situazione internazionale che resero inevitabile la I guerra mondiale.

<sup>2</sup> La dottrina Monroe esposta nel 1823 dal presidente statunitense James Monroe esprimeva il concetto di due emisferi separati, per cui il continente americano non doveva essere considerato aperto a ulteriori colonizzazioni europee

<sup>3</sup> Un primo ordine di mutamenti riguardava il «gioco diplomatico internazionale» che aveva conosciuto un processo di globalizzazione: le rivalità tra gli Stati europei ora si estendevano a pressoché tutte le zone del mondo: inoltre Stati Uniti e Giappone iniziavano a proporsi come nuove potenze, indebolendo l'egemonia dell'Europa

<sup>4</sup> Karl von Clausewitz (1780-1831), militare prussiano creatore della strategia militare moderna; in uno dei suoi scritti più importanti - *Della guerra* – definì la guerra come la continuazione della politica con altri mezzi

la guerra del giovane economista Keynes (non ancora radicale riformatore della sua materia) era non solo che la guerra uccideva i suoi amici, ma che essa rendeva impossibile una politica economica basata appunto su quel normale svolgimento.<sup>5</sup> [...]

Perché infatti i capitalisti - e anche gli industriali, con la possibile eccezione dei fabbricanti d'armi - avrebbero dovuto desiderare di turbare la pace internazionale, condizione essenziale della loro prosperità e espansione, dato che da essa dipendeva l'andamento delle libere operazioni internazionali commerciali e finanziarie? Evidentemente chi traeva profitto dalla concorrenza internazionale non aveva motivo di lagnanza. [...]

Chi ci rimetteva, tendeva naturalmente a chiedere protezione economica ai governi; ma ciò è tutt'altra cosa che chiedere guerra. [...]

Il mondo economico non era più, come a metà Ottocento, un sistema solare ruotante intorno a un'unica stella, la Gran Bretagna. Se le operazioni finanziarie e commerciali del globo passavano ancora e anzi in misura crescente per Londra, l'Inghilterra non era più l'«officina del mondo», e neanche il suo massimo mercato d'importazione. Il suo relativo declino era evidente. Adesso c'erano, e si affrontavano, una serie di economie industriali nazionali concorrenti. In queste circostanze la competizione economica si intrecciava inestricabilmente con l'azione politica e anche militare degli Stati. La rinascita del protezionismo durante la Grande Depressione<sup>6</sup> fu la prima conseguenza di questo intreccio. Per il capitale, il sostegno politico poteva d'ora in avanti essere indispensabile sia per tener fuori la concorrenza estera, sia in parti del mondo in cui le imprese delle varie economie industriali nazionali concorrevano l'una con l'altra. Per gli Stati, l'economia era ormai al tempo stesso la base della potenza internazionale, e il criterio della medesima. Era impossibile ormai concepire una « grande potenza » che non fosse anche una « grande economia »; trasformazione illustrata dall'ascesa degli Stati Uniti e dal relativo indebolimento dell'impero zarista.<sup>7</sup> [...]

Ciò che rendeva tanto pericolosa questa identificazione di potenza economica e politico-militare non erano soltanto le rivalità nazionali per la conquista di mercati mondiali e di risorse materiali, e per il controllo di regioni quali il Vicino e Medio Oriente, dove gli interessi economici e strategici spesso combaciavano. [...]

La novità della situazione era che, data la fusione di economia e politica, neanche la pacifica divisione di regioni contese in « zone di influenza » riusciva a imbrigliare le rivalità internazionali. La chiave della controllabilità, come ben sapeva Bismarck, che la gestì con maestria impareggiabile fra il 1871 e il 1889, era la deliberata limitazione degli obiettivi. Finché gli Stati erano in grado di definire con esattezza i loro obiettivi diplomatici - un determinato spostamento di confini, un matrimonio dinastico, un' indennizzo, precisabile per i vantaggi ottenuti da altri Stati - calcoli e accomodamenti erano possibili. Né gli uni né gli altri, naturalmente - come Bismarck stesso aveva dimostrato fra il 1862 e il 1871 - escludevano un conflitto militare controllabile.

Ma il tratto caratteristico dell'accumulazione capitalistica era appunto che essa non aveva un limite. Le «frontiere naturali» della Standard Oil, della Deutsche Bank, della De Beers Diamond Corporation coincidevano con i limiti dell'universo; o meglio con i limiti della loro capacità di espansione. Era questo aspetto dei nuovi schemi della politica mondiale a destabilizzare le strutture della tradizionale politica mondiale. Mentre l'equilibrio e la stabilità rimanevano la condizione fondamentale delle potenze europee nei loro reciproci rapporti, altrove anche le più pacifiche fra loro non esitavano a fare guerra contro i deboli. Certo, come abbiamo visto, esse avevano cura di tenere sotto controllo i loro conflitti coloniali. Erano conflitti che non parevano mai tali da fornire il *casus belli* per una guerra in grande, ma che senza dubbio promossero la formazione di blocchi internazionali poi belligeranti: il blocco anglo-franco-russo cominciò con l'«intesa cordiale» (Entente cordiale) anglo-

---

<sup>5</sup> Un secondo ordine di mutamenti riguardava la sfera economica e «l'avvento di una economia capitalistica industriale mondiale». Ciò non significa che la semplice competizione economica implicasse il ricorso alla guerra: esclusi gli imprenditori direttamente legati alla produzione bellica, alla maggior parte degli economisti e degli uomini d'affari la guerra appariva sicuramente dannosa per il normale svolgimento degli affari.

<sup>6</sup> Il periodo di crisi economica compreso tra il 1873 e il 1896

<sup>7</sup> Era il tipo di sviluppo imperialistico assunto dal capitalismo ad accentuare le rivalità tra le potenze europee fino a spingerle alla soglia della guerra: l'economia nazionale e la politica statale erano ormai indissolubilmente intrecciate, tanto da far coincidere i concetti di «grande economia» e di «grande potenza». L'equazione tra crescita economica e potenza politica era ormai comunemente accettata.

francese del 1904, sostanzialmente un patto imperialista per il quale la Francia rinunciò alle sue pretese sull'Egitto in cambio dell'appoggio britannico alle sue pretese sul Marocco: preda sulla quale anche la Germania aveva messo gli occhi. Nondimeno, tutte le potenze senza eccezione erano in vena di espansione e di conquista. Anche l'Inghilterra, che aveva una posizione fondamentalmente difensiva, in quanto il suo problema consisteva nel proteggere un predominio globale finora incontrastato contro i nuovi intrusi, attaccò il Sud Africa<sup>8</sup>; e non esitò a prendere in considerazione l'idea di spartire le colonie di un paese europeo, il Portogallo, con la Germania. Nell'oceano mondiale tutti gli Stati erano squali, e tutti i governanti lo sapevano<sup>9</sup>.

Ma ciò che rese la situazione ancora più pericolosa fu la tacita equazione fra illimitata crescita economica e potenza politica, che venne a essere inconsciamente accettata. Così l'imperatore di Germania negli anni Novanta chiedeva « un posto al sole » per il suo paese. Bismarck avrebbe potuto chiedere altrettanto; e di fatto aveva ottenuto per la nuova Germania un posto nel mondo enormemente maggiore di quello mai avuto dalla Prussia. Ma mentre Bismarck sapeva definire le dimensioni delle sue ambizioni, evitando con cura di sconfinare nella zona dell'incontrollabilità, per Guglielmo II la frase diventò solo uno slogan, senza contenuto concreto. Essa formulava semplicemente un principio di proporzionalità: più potente era l'economia di un paese, più numerosa la sua popolazione, e maggiore doveva essere la posizione internazionale del suo Stato nazionale. Non c'erano limiti teorici alla posizione a cui si poteva ritenere di aver diritto. Come suonava il detto nazionalista: Heute Deutschland, morgen die ganze Welt (« Oggi la Germania, domani il mondo intero »). Questo illimitato dinamismo poteva trovare espressione nell'oratoria politica, culturale o nazionalista-razzista: ma l'effettivo denominatore comune di tutte e tre era l'imperativa spinta all'espansione di una massiccia economia capitalista che vedeva salire le sue curve statistiche. Senza di ciò, quell'oratoria avrebbe avuto tanto poca importanza quanto la convinzione, per esempio, degli intellettuali polacchi ottocenteschi che il loro paese (all'epoca inesistente) avesse nel mondo un mandato messianico. [...]

Il processo di divisione dell'Europa in due blocchi ostili occupò quasi un quarto di secolo, dalla formazione della Triplice Alleanza (1882) al completamento della Triplice Intesa (1907). Non è necessario seguire questo processo e i suoi successivi sviluppi in tutti i loro labirintici particolari. Essi dimostrano soltanto che nel periodo dell'imperialismo gli attriti internazionali erano globali e endemici, che nessuno - e meno di tutti gli inglesi - sapeva bene in che direzione lo avrebbero portato le correnti traverse degli interessi, timori e ambizioni proprie e delle altre potenze; e che, sebbene fosse opinione diffusa che esse portavano l'Europa verso una guerra di grandi proporzioni, nessun governo sapeva bene come rimediarvi. A più riprese vi furono tentativi, falliti, di spezzare il sistema dei blocchi, o almeno di neutralizzarlo con riavvicinamenti fra i membri dell'uno e dell'altro blocco: fra Inghilterra e Germania, Germania e Russia, Germania e Francia, Russia e Austria. I blocchi, rafforzati da piani strategici e di mobilitazione assai poco elastici, si irrigidirono; il continente andò alla deriva verso lo scontro armato, attraverso una serie di crisi internazionali che dopo il 1905 furono risolte sempre più con una politica di rischio calcolato, cioè con la minaccia di una guerra. [...]

Ciò che rese la situazione anche più esplosiva fu il fatto che proprio in questo periodo la situazione politica interna delle grandi potenze spinse la loro politica estera nella zona pericolosa. [...] Dopo il 1905 i meccanismi politici per una gestione stabile dei regimi cominciarono percettibilmente a scricchiolare. Diventò sempre più difficile controllare, e più ancora assorbire e integrare, le mobilitazioni e contro-mobilitazioni di sudditi in via di diventare cittadini democratici. [...] Paesi alle prese con insolubili problemi interni non sarebbero stati tentati di correre l'alea<sup>10</sup> di risolverli con un trionfo esterno, specie quando i loro consiglieri militari assicuravano che, poiché la guerra era certa, era meglio farla subito?<sup>11</sup>

---

<sup>8</sup> Fra il 1899 e il 1902 gli inglesi si impegnarono in una guerra contro i Boeri, antichi coloni di origine olandese e germanica che avevano fondato una repubblica indipendente.

<sup>9</sup> Hobsbawm mette in evidenza come la fusione tra economia e politica generasse obiettivi illimitati che non potevano essere soddisfatti da accordi diplomatici e che di conseguenza destabilizzavano lo status quo internazionale.

<sup>10</sup> Rischio, incertezza

<sup>11</sup> Un terzo ordine di motivi riguardava la politica interna degli Stati europei: i sistemi politici ereditati dal XIX secolo non erano più in grado di controllare le mobilitazioni di quelle masse che si stavano affacciando sulla scena politica, né di risolvere le questioni nazionali, che minavano in particolare l'impero austro-ungarico. Una politica estera ambiziosa assumeva in questi casi la funzione di diversivo.

Questo non era chiaramente il caso in Inghilterra e in Francia, nonostante i loro problemi. Lo era probabilmente in Italia, anche se per fortuna l'avventurismo italiano non poteva da solo scatenare una guerra mondiale. Lo era in Germania? Gli storici continuano a discutere sull'effetto della politica interna della Germania sulla sua politica estera. Sembra chiaro che in Germania (come in tutte le altre potenze) l'agitazione di destra appoggiò e promosse la corsa agli armamenti, specie marittimi. Si è affermato che le agitazioni operaie e il progresso elettorale della socialdemocrazia indussero le élite dirigenti a neutralizzare i problemi interni col successo all'estero. [...] Ed era questo il caso della Russia? Sì, nella misura in cui lo zarismo, restaurato dopo il 1905<sup>12</sup> con modeste concessioni liberali, probabilmente vedeva nell'appello al nazionalismo grande-russo e alla gloria militare la via migliore per la propria rinascita e rafforzamento. [...]

C'era tuttavia una potenza che non poteva far altro che puntare la sua esistenza nel gioco d'azzardo militare, perché senza di esso sembrava condannata: l'Austria-Ungheria, lacerata dagli anni intorno al 1895 da insolubili problemi nazionali, fra i quali quelli degli slavi meridionali<sup>13</sup> sembravano i più impervi e pericolosi [...]

In breve, crisi internazionali e crisi interne si fusero negli ultimi anni prima del 1914. La Russia, di nuovo minacciata dalla rivoluzione sociale; l'Austria, minacciata dalla disgregazione di un impero multiplo non più politicamente controllabile; anche la Germania, polarizzata e forse minacciata di immobilismo dalle sue divisioni politiche: tutti diedero la parola ai militari e alle loro soluzioni. Anche la Francia, unita dalla riluttanza a pagare tasse e quindi a trovare i soldi per un riarmo massiccio (era più facile prolungare di nuovo la ferma militare a tre anni), elesse nel 1913 un presidente che invocava la vendetta contro la Germania e assumeva atteggiamenti bellicosi, facendo eco ai generali che adesso, con micidiale ottimismo, abbandonavano una strategia difensiva per la prospettiva di una travolgente offensiva attraverso il Reno. Gli inglesi preferivano ai soldati le corazzate: la marina era sempre stata popolare, gloria nazionale accettabile ai liberali in quanto protettrice del commercio. Le azioni intimidatorie navali avevano un loro sex-appeal politico, a differenza delle riforme dell'esercito. Pochi, anche fra i politici, capirono che i piani per una guerra a fianco della Francia implicavano un esercito di massa e prima o poi la coscrizione; l'unica cosa prevista era una guerra essenzialmente navale e commerciale. Pure, anche se il governo britannico rimase pacifista fino all'ultimo - o meglio, rifiutò di prendere posizione per timore di spaccare il gabinetto liberale - esso non poteva contemplare l'ipotesi di rimanere fuori dalla guerra. Fortunatamente, l'invasione tedesca del Belgio, da tempo programmata in base al piano Schlieffen<sup>14</sup>, fornì a Londra una copertura morale per le necessità diplomatiche e militari.<sup>15</sup>

---

<sup>12</sup> Dopo la rivoluzione del 1905, il governo zarista concesse alcune parziali riforme costituzionali

<sup>13</sup> I popoli slavi meridionali erano in parte soggetti alla metà austriaca dell'impero asburgico (sloveni, dalmati, croati), in parte alla metà ungherese (croati, alcuni serbi), in parte all'amministrazione imperiale comune (Bosnia-Erzegovina); gli altri costituivano piccoli regni indipendenti (Serbia, Bulgaria, Montenegro) o erano soggetti alla Turchia (Macedonia)

<sup>14</sup> Il piano di guerra tedesco era stato elaborato già nel 1905-1906 dall'allora capo di stato maggiore conte A. von Schlieffen

<sup>15</sup> Secondo Hobsbawm tutti questi mutamenti internazionali e interni, politici ed economici, crearono un contesto storico esplosivo. Nessuno Stato rinunciò ai propri obiettivi in nome della pace. La crisi del luglio 1914, successiva all'attentato di Sarjevo, non fu altro che la scintilla finale.